

Intorno alle responsabilità sulla sicurezza sul lavoro

responsabile. 1. *Che deve rispondere, rendere ragione o garantire delle proprie azioni o delle altrui;* 2. *che è consapevole delle conseguenze derivanti dalla propria condotta.*
(Il Nuovo Zingarelli- XI Edizione)

I Marubo vivono in case comuni...che sorgono al centro del villaggio. Ogni casa ha un "capo", leader della comunità, il quale è responsabile anche della sua costruzione e delle attività di manutenzione. La sua famiglia occupa gli spazi più vicini all'entrata principale, in modo che egli possa svolgere anche il ruolo di custode della casa.
(Marubo, popolo indigeno dell'Amazzonia in AMAZONIA, mostra di Sebastiano Salgado, Trieste, 2024)

La prima volta che firmai il contratto con l'Università di Trieste per l'incarico di docenza per il corso annuale "La sicurezza e l'igiene negli ambienti di lavoro" mi soffermai sul punto del documento che riguardava il mio ruolo. Mi si ricordava che nelle ore di docenza io sarei stato responsabile della sicurezza degli allievi, di fatto attribuendomi il ruolo di preposto ai sensi dell'allora D.Lgs 626/1994.

Il richiamo era certamente un atto dovuto ma, mi chiesi, ci potevo mettere qualcosa di mio, oltre ad una semplice presa d'atto formale?

Insegnavo in due ambienti del tutto diversi. Da una parte il corso prevedeva sopralluoghi nelle fabbriche della provincia; in questo caso la mia responsabilità, che sul posto si sommava a quella dei tecnici che ci accompagnavano, consisteva nella preparazione preventiva degli studenti, nella descrizione dettagliata della fabbrica, del suo ciclo e dei rischi collegati, assieme all'insistenza affinché venissero indossati abiti e calzature idonee. Infine nella presa d'atto di eventuali patologie tra gli studenti (tipo il diabete di classe 1), che avrebbero in qualche modo richiesto una particolare gestione della visita.

Poi c'erano le lezioni frontali. E qui, cosa potevo fare in quanto preposto? Insegnavo in un aula ad emiciclo, le porte erano idonee, uscendo si impegnava un corridoio che conduceva in entrambe le direzioni ad una uscita di sicurezza, e allora?

Ma io avevo sottoscritto quel documento, che associava il mio nome a quella parola per me così importante, “**responsabilità**”, e allora incominciai a guardare all’aula, uno dei miei ambienti di lavoro, e ai miei lavoratori-studenti con un po’ di attenzione in più. Ad esempio, oltre al richiamo formale ai comportamenti da adottare in caso di uscita rapida dall’aula (che ripetevo ogni volta), feci sempre in modo che gli studenti-sportivi, in particolare giocatori di rugby, che si presentavano a lezione malconci, con gambe o braccia ingessate (situazioni piuttosto frequenti), occupassero sempre i posti più vicini all’uscita, anche se gli amici si trovavano nella fila più in alto dell’emiciclo.

E allora torniamo al mondo del lavoro, chiedendoci se e come si sentono investite da questa “responsabilità” le figure (datori di lavoro, dirigenti e preposti) a cui le leggi prevalentemente la attribuiscono. Che, per citare lo Zingarelli, dovrebbero essere consapevoli delle conseguenze derivanti dalla propria condotta.

Responsabilità di ruolo e ignoranza

Possiamo ancora accettare nel 2024 l’ignoranza o la sottovalutazione da parte di un responsabile come causa di comportamenti pericolosi per la salute dei lavoratori?

La domanda non è peregrina. Guardiamo ad esempio a molti degli eventi tragici, spesso non dovuti a nuovi e imprevedibili fattori di rischio. Si cade da un’impalcatura o sfondando un tetto in cemento-amianto, si rimane schiacciati da un trattore o da un muletto guidato senza cintura, si muore asfissati in un serbatoio o in una cisterna.

Ma con gli operai, in alcuni casi, è morto anche colui che si trovava nella posizione di responsabile, fosse il caposquadra, il capoturno, il caporeparto o lo stesso datore di lavoro. Pensiamo al titolare della ditta che è entrato nella cisterna non bonificata per soccorrere gli operai che stavano morendo per asfissia o per intossicazione ed è morto a sua volta.

Questo responsabile non sapeva? E ha dato in buona fede l’ordine di procedere? Eppure sono eventi che già le leggi degli anni Cinquanta del secolo scorso avevano evidenziato, definendo idonee procedure di mitigazione. Sono, potremmo dire, i “macro eventi”: la caduta, lo schiacciamento, l’intossicazione, l’asfissia, la folgorazione...

Rispondo alla domanda in senso affermativo. Dobbiamo ipotizzare che permanga una sacca di non conoscenza o di sottovalutazione del rischio, che mette in discussione il modo in cui è articolato il sistema di formazione sulla sicurezza, o meglio la sua efficacia, prima e dopo l’ingresso nel mondo del lavoro,

Responsabilità di ruolo e comportamenti

Detto dell'ignoranza "tecnica" dovremmo poi chiederci se sussista un'altra ignoranza, quella sul legame stretto che intercorre tra l'autorità conferita dal ruolo e la possibilità che dei comportamenti conseguenti si sia chiamati a risponderne; oppure se l'ignoranza riguardi un fraintendimento di ruoli (pensando che, dove presente, è il RSPP che pensa a tutto).

Ancora: se la tendenza ad adottare comportamenti evasivi della norma non sia giustificata e rinforzata dall'alibi della gestione dei rischi tutta basata su certificazioni e adempimenti puramente burocratici; gestione spesso affidata a tecnici esterni, tema questo attuale e critico soprattutto per le piccole-medie aziende, senza nessuna ricaduta sulla cultura d'azienda e nessuna crescita delle figure dei responsabili. Anzi, potremmo parlare di una deresponsabilizzazione a norma di legge, certificata da montagne di carta.

Per quanto riguarda il fraintendimento e la confusione sulle responsabilità dei ruoli mi sembra esemplare la vicenda dei cantieri per la riqualificazione energetica degli edifici.

La fuga dalle responsabilità, per esempio (in questo caso parlo naturalmente in base alla mia personale esperienza). Ci sono committenti (amministratori del condominio) che hanno ritenuto di non dover più intromettersi nel capitolo sicurezza, in quanto affidata in toto all'impresa affidataria, al responsabile dei lavori e al coordinatore per l'esecuzione, nemmeno quando fossero palesi, reiterate e non risolte le carenze sulla sicurezza. Era all'impresa affidataria che essi continuavano a segnalare via e-mail, normalmente senza esito, le cose che non andavano. La preoccupazione vera era una sola: che segnalare le carenze di sicurezza alla struttura di vigilanza potesse portare ad un sopralluogo con conseguente fermo cantiere.

Dal canto loro, le figure delegate a controllare la sicurezza, operando in cantieri caratterizzati dalla fretta e che spesso si contendevano giorno dopo giorno le maestranze, manifestavano tutta la loro impotenza, limitandosi a reiterare richiami che non avevano seguito. La timidezza del ruolo, la sua inefficacia erano palesi, ammessi con rassegnazione ("io continuo a segnalare, a fare verbali, ma..."). Non sto parlando di piccole mancanze, in particolare quello che era disatteso, durante la giornata e soprattutto alla fine delle ore di lavoro, era l'obbligo di transennatura dell'area del cantiere per impedire ogni possibilità di accesso. Non bruscolini, visto che nell'area adiacente si muovevano i condomini e giocavano i bambini.

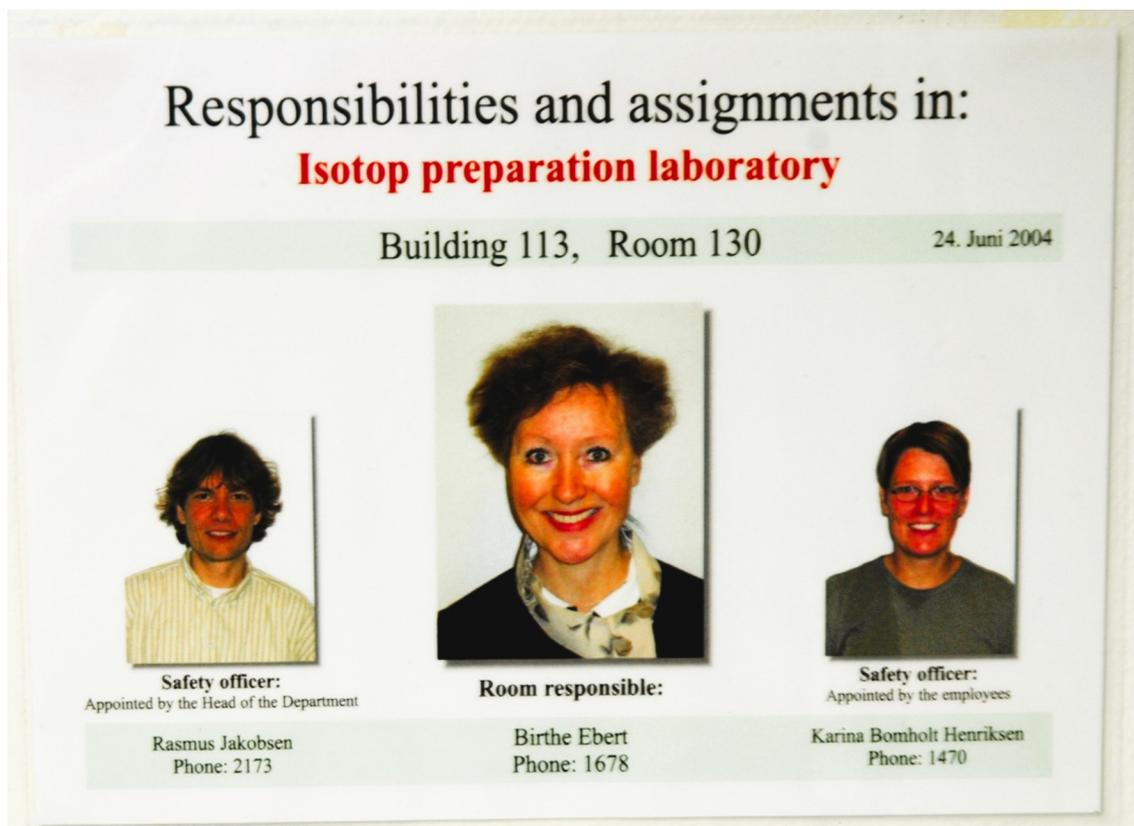
Chiediamoci: con queste premesse si può fare realmente sicurezza? Oppure i cantieri per il risparmio energetico costituiscono la chiara esemplificazione di una sicurezza di pura facciata? Perché non dev'essere il senso di responsabilità a prevalere?

Come rispondere su questo punto?

Mi sembra importante innanzi tutto che in un dato ambito lavorativo la figura (le figure) di chi ha un ruolo di responsabilità venga messa in evidenza e resa visibile a tutti, intendo proprio con il ritratto, nome, cognome, ruolo e le coordinate per poterlo contattare. Assieme ai compiti sulla sicurezza che gli sono affidati.

Nel 2007 mio figlio lavorò, per la sua laurea specialistica in Ingegneria Ambientale, nel Politecnico di Lingby (Copenhagen).

Sulla porta di accesso ad ogni area dei laboratori si trovava un cartello simile a quello che segue:



Evidenziare in modo marcato, direi ossessivo, il responsabile (i responsabili) di una determinata area (o funzione) mi sembra un modo efficace per farlo conoscere e ricordargli che da quel ruolo non si scappa e che esso comporta onori ed oneri. E che le figure in questione non dovranno sentirsi surrogate del RSPP

ma (questo sì) collaborare.

Responsabilità di ruolo e Magistratura

Se questi vincoli morali non sono sentiti, perché su queste figure non ha effetto almeno la consapevolezza che, in quanto gerarchicamente responsabili e quindi dotate dell'autorità per dare ordini a dei sottoposti, potrebbero essere chiamate a risponderne, anche penalmente, in caso di infortunio?

Azzardo che si tratti, cinicamente, di un rischio calcolato, visti i tempi e le procedure del nostro sistema giudiziario, con la quasi certezza di farla franca, in quanto, per dirla con altre parole, nel caso degli infortuni e dei morti sul lavoro non paga (quasi) mai nessuno.

E, magari, è proprio questa certezza a spingere alla reiterazione di comportamenti fuori norma.

Possiamo solo limitarci a chiedere: come si può intervenire su questo punto? O meglio, è realmente possibile intervenire su questo punto?

Responsabilità di ruolo e controllo pubblico

In questo gioco di responsabilità, come giocano il loro ruolo le strutture pubbliche di controllo? I Servizi di Medicina del Lavoro (continuo a chiamarli così per comodità), assieme alle altre strutture territoriali dell'ASS, sono certo in sofferenza per la denunciata carenza di personale. Proprio per questo dovrebbero essere tanto più obbligati ad una attenta programmazione degli interventi, secondo rigide scelte di priorità dei settori lavorativi più a rischio e dei momenti lavorativi in cui il controllo è più che opportuno. Diamo per acquisite queste capacità o c'è forse una caduta di tensione che coinvolge i Servizi di Medicina del Lavoro?

Usciamo da ogni ambiguità. Anche dando per acquisita l'efficacia delle strutture pubbliche di controllo, in molti casi queste non potranno essere presenti quando uno o più lavoratori, cortocircuitando ogni cautela, decidono, in autonomia o perché gli è stato ordinato, di procedere ad una azione che porterà qualcuno alla morte. La vigilanza istituzionale, di cui si auspica il potenziamento, ha comunque una sua prassi di intervento. Prevede verifiche sugli impianti, sulle procedure di sicurezza adottate, sulle tempistiche della formazione, sulla documentazione prodotta...

Ma in quelli che sono attimi, gli ispettori non ci saranno, per prevedere e prevenire l'azione fatale. Loro verranno sì, ma dopo. A condurre l'inchiesta per il morto sul lavoro.

In quell'istante di tempo la struttura interna (lavoratori, addetti alla sicurezza,

dirigenti e preposti, ditte in appalto) è sola, è lei che deve giocare e vincere la partita della prevenzione.

Ma spesso, lo vediamo così bene nelle ultime settimane, quel gioco di squadra fallisce.

E ci si chiede perché, ancora nel 2024, la persona che è precipitata dal tetto non sapeva che una copertura in cemento-amianto non sopporta il peso di una persona? E perché chi sovrintendeva a quel lavoro ha fallito nel suo ruolo di controllo? O addirittura quel lavoro lo ha ordinato? Era impossibile prevedere che qualcosa potesse succedere? Basterà potenziare la vigilanza?

E' forse il momento di fare una verifica a livello centrale della diffusione, della omogeneità e dell'efficacia dei percorsi formativi obbligatori a norma di legge, da quello scolastico a quello istituzionale ex D.Lgs 81 e seguenti.

Responsabilità e università

Ancora una proposta. Parlando di cultura della prevenzione “diffusa e preventiva” dobbiamo riflettere sul ruolo fondamentale che può giocare l'Università, almeno nelle sue facoltà tecnico-scientifiche. Molti di quei laureati diventeranno le figure (il datore di lavoro, i dirigenti ed i preposti) a cui le leggi attribuiscono le prevalenti responsabilità in materia di tutela della salute sul lavoro. Dobbiamo spingere per un corso dedicato, inserito nel percorso curricolare, che gli consenta di acquisire quella consapevolezza del ruolo che, vista da questa angolazione, è prima di tutto una forma di autotutela legale; ma che gli fornisca anche la capacità di individuare e porsi in modo positivo rispetto a quelle fasi da cui originano i drammi sul lavoro. Con una buona preparazione sulla sicurezza, ma anche con forti contenuti culturali e con un auspicabile coinvolgimento etico. Che sappiano fare tesoro di quegli insegnamenti, in qualunque ambito si trovino ad operare e qualunque sia il loro ruolo, in sostanza che sappiano cosa si può ordinare ad un sottoposto e cosa non si deve ordinare. Che sappiano prevedere e/o individuare quei momenti fatali e non concorrano a provarli.

Che diano in sostanza valore e contenuti alla parola “responsabilità”.

Conclusioni

Parlando di sicurezza sul lavoro, se pensiamo ai mille morti all'anno e a tutte le patologie collegate, dovremmo concludere per il fallimento del sistema prevenzione.

Scopro forse l'acqua calda ma mi sento di auspicare una seria rivisitazione a 360 gradi del concetto di responsabilità che, se sottovalutato, frainteso o ignorato, di

quel fallimento può essere il primo colpevole.

Umberto Leni